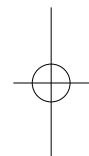
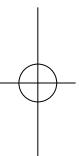
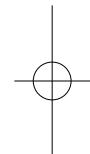
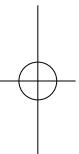
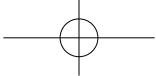


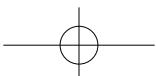
fremen

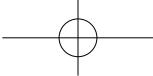
2





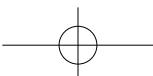
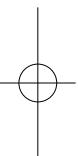
I Fremen sono i protagonisti di *Dune*, il famoso ciclo di romanzi di Frank Herbert: il popolo che vive negli enormi spazi aridi del pianeta Arrakis. I Fremen hanno fatto del deserto, temuto da tutti e da tutti ritenuto inabitabile e disabitato, la propria casa, la propria risorsa, la propria forza. La collana *fremen* è curata da Giulio Mozzi.

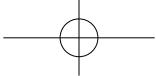




Manuela Mazzi

BREVE TRATTATO
SUI PICCHIATORI
NELLA SVIZZERA ITALIANA
DEGLI ANNI OTTANTA





LAURANA / EDITORE

direzione editoriale:

Lillo Garlisi

redazione e comunicazione:

Erika Carnovali

Illustrazione in copertina e progetto grafico:

©Andrea Molinari

Questo libro è un'opera di narrativa. Nomi, personaggi, società, bar, organizzazioni, fatti, luoghi e avvenimenti citati hanno lo scopo di conferire credibilità all'invenzione. Qualsiasi analogia con eventi, luoghi e persone, vive o scomparse, è casuale.

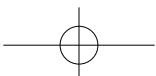
ISBN 9788831984744

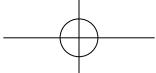
Laurana Editore è un marchio Novecento media s.r.l.

© 2021 Novecento media s.r.l. Milano

via Carlo Tenca, 7 - 20124 Milano

www.laurana.it - info@laurana.it

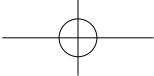




Introduzione

di Giulio Mozzì

Conobbi Manuela Mazzi qualche anno fa, nel modo più banale: mi telefonò, come fanno in tanti, per chiedermi un consiglio. Si presentò come giornalista (scriveva, e scrive, per un settimanale, «Azione», pubblicato da una catena di supermercati: un bel settimanale, a dire il vero, non un semplice volantino di offerte speciali). Aveva già alle spalle alcune pubblicazioni (dei “gialletti” – la parola è sua – che avevano riscosso un certo successo dalle sue parti, nel Canton Ticino) e in quel periodo stava lavorando a un progetto più ambizioso, più serio e meno – diciamo – di divertimento: un romanzo a scatole cinesi, nel quale diversi piani di “realta” – le virgolette sono d’obbligo – si intrecciavano e sovrapponevano, in una forma più complessa del tradizionale romanzo nel romanzo. Ci ragionammo, ne parlammo più volte, e alla fine diventammo amici: perché Manuela Mazzi è un’ottima persona, empatica, altruista, e dotata di un’intelligenza straordinariamente prensile. Ora quel romanzo è quasi del tutto scritto e rifinito, e prima o poi dovrà trovare



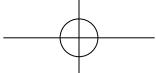
un editore. Ma questo libro qui, lo avrete già capito, è un'altra cosa. Più strana.

Mi si presentò, un giorno, Manuela Mazzi, con una cartellina gialla, contenente un centocinquanta fogli stampati. Scritto con un pennarello nero, sull'anta, un titolo bislungo: *Breve trattato sui picchiatori nella Svizzera italiana degli anni Ottanta*. Non potei fare a meno di scherzare, a prima vista, sull'esilità del testo, a fronte di un titolo così quasi settecentescamente spropositato. Ci misi un po' però a capire che non si trattava di un lavoro suo, di Manuela Mazzi, ma di un suo conoscente, di un suo collega giornalista. Anzi, di un ex collega: in quanto il poveretto era, da un paio d'anni, defunto.

«È un romanzo?».

«È un'inchiesta. Ma è interessante, leggi».

Lessi, e sbalordii. Il *Breve trattato* è una specie di catalogo, redatto con una certa burocratica pignoleria, di personaggi che negli anni Ottanta, nella Svizzera italiana, si distinsero per la loro attività: il picchiare. Personaggi minimi, per carità, spesso adolescenti o poco più che adolescenti – ma alcuni di loro avevano iniziato la “carriera” di picchiatori già alle scuole medie, se non alle elementari –, solo in qualche raro caso protagonisti di episodi di cronaca di un qualche rilievo, e tuttavia, nel meticoloso racconto del defunto collega di Manuela Mazzi, risaltanti quasi come figure epiche. Sopra a tutti: Matt, il pugile detto *Nitro* (e condannato, ovviamente, a fare



spesso coppia con Gerry detto *Glicerina*), principale memoria storica – le conversazioni dell'autore con lui percorrevano tutto il fascicolo – dell'epoca meravigliosa dei picchiatori.

Lessi, e mi incuriosii.

«Ma tu, Manuela, ne sai qualcosa, di questi picchiatori? O sono un'invenzione del tuo collega?».

Ne sapeva, ne sapeva, Manuela Mazzi. Era informatissima. Mi raccontò una quantità di altri episodi, che nel fascicolo non c'erano. Sembrava, questi picchiatori, di averne conosciuto più di qualcuno. E di fronte alla mia curiosità di capire perché questi benedetti ragazzi fossero così importanti, e non semplicemente degli sciroccati che di tanto in tanto, superata una certa quantità di alcol nel corpo, si sfogavano menando le mani, si lanciò in un lungo discorso che sostanzialmente non capii, ma che me ne ricordò un altro.

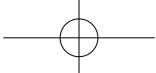
Ebbi occasione, ormai diversi anni fa, di curare la pubblicazione di un romanzo – un memoir, si direbbe oggi – scritto da un distinto signore che era stato, negli anni Ottanta, bassista di un paio di ragguardevoli punk band torinesi. Il libro s'intitola *I ragazzi del mucchio*, l'autore è Silvio Bernelli, l'editore fu Sironi. Mi era piaciuto molto il racconto di questi ragazzi – erano così ragazzi che, quando furono invitati a suonare addirittura negli Stati Uniti d'America, non poterono andarci: erano quasi tutti minorenni – che suonando in cantine e piccolissimi

locali giravano l’Europa: un’Europa nella quale, evidentemente, c’era una “rete”, assolutamente sotterranea, underground, di piccoli gruppi che si conoscevano, si scambiavano musicassette, si ascoltavano, si invitavano a vicenda per rumorosissimi concerti e, se non ricordo male, portentose bevute. Durante il lavoro di editing, ricordo, notai una frase che diceva più o meno: salii sul palco e feci un assolo nel quale scaricai tutta la mia rabbia.

«Silvio, ti rendi conto che di questa rabbia, qui, nel tuo romanzo, non si parla mai?».

Ci provammo, ma a definire quella rabbia non ci riuscimmo. O forse non riuscii io a capire. Era una rabbia esistenziale, va bene, una rivolta contro tutto e contro tutti, va bene, era l’estrema resistenza contro il nascente turbocapitalismo, va bene: ma restava, per me, sempre una rabbia strana, quasi senza contenuto, totalmente inconsapevole. Una rabbia pura. Purissima.

Non so se sia mai esistito un movimento punk in Svizzera, e certamente i picchiatori non avevano, dei ragazzi punk, la divisa e le consuetudini folkloristiche: nel fascicolo non si parlava né di gruppi musicali né di creste colorate. Ma gli anni erano quelli, gli anni Ottanta, i terribili anni Ottanta, con giusto un po’ di ritardo – anche il punk italiano venne un po’ dopo quello britannico – e la rabbia mi pareva quella, e una certa dimensione artistica del picchiare – un picchiare con le sue proprie regole,

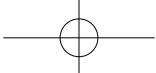


beninteso, con codici condivisi, con un suo senso – mi sembrava non troppo distante dalla dimensione artistica del suonare senza saper suonare così tipica del punk. E anche i picchiatori, verso l'Ottantasette, Ottantotto, si dissolsero: come si era dissolto il punk – dando origine, beninteso, a molta splendida musica.

Mentre riflettevo, e parlavo con Manuela Mazzi, e ascoltavo i suoi appassionati racconti, e cercavo di risolvere nella mia testa quel puzzle ossimorico che è l'idea di “punk svizzero”, mi venne un'illuminazione.

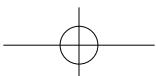
«Manuela, ma tu sei sicura che questo tuo collega, anzi ex collega, con il quale non posso avere nessun contatto visto che è defunto, esista, sia esistito davvero?».

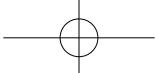
La faccia tosta non è esattamente la specialità di Manuela Mazzi; e il suo silenzio e il suo colorito mi diedero la risposta che cercavo. Nelle settimane successive, peraltro, Manuela Mazzi s'industriò a fornire prove dell'esistenza del non più visibile autore del fascicolo; procurò una prefazione, che leggerete immediatamente dopo questa, scritta dal direttore del quotidiano presso il quale il defunto, a suo dire, aveva lavorato; mi riempì di ritagli di giornale attestanti l'effettiva consistenza storica dei fatti narrati nel *Trattato*; e non dichiarò mai, mai, di essere la vera autrice del testo. Da parte mia, peraltro, verificai l'irreperibilità negli archivi giornalistici di alcuni, ma solo alcuni, degli articoli citati; ebbi



da qualche amico elvetico la conferma che sì, in effetti, a pensarci bene, negli anni Ottanta c'era stata una certa frequenza di risse, di incidenti, soprattutto dalle parti di certi bar, ma insomma, niente di che; e in sostanza mi ritrovai, alla fine, a non sapermi decidere.

Ma che importa? L'autore di questo *Breve trattato*, chiunque egli o ella sia, è riuscito o riuscita nell'impresa di fare di questi ragazzotti animati da sentimenti semplici – lo spirito gregario, la lealtà tra amici, il “rispetto” per le ragazze, la difesa del territorio, cose così – delle vere e proprie creature poetiche. E quelle che in un'opera d'altro genere potrebbero essere caratteristiche negative, ossia la minuziosità del racconto, un certo grigiore – ma autentico? o fatto ad arte? – della prosa cronachistica, la sua sensibile ripetitività, diventano qui una forza. L'ennesima volta in cui leggiamo cose come «lo stese secco al primo colpo» ci rendiamo conto che sì, davvero, l'iterazione è una forma d'arte («Qualunque gesto, purché ripetuto innumerevoli volte, o qualunque fotografia, purché stampata immensamente grande, diventano arte», mi ha insegnato un amico artista figurativo, Bruno Lorini). E, in fondo, a leggere bene l'*Iliade*, tolto qualche elenco di navi, qualche assemblea di dèi, qualche tirata funebre, la sostanza che resta, ed è emozionantissima e bellissima, è che tutti si menano con tutti, di gran gusto e mettendocela tutta. *Si parva licet*

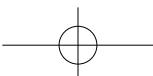
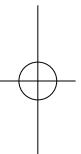
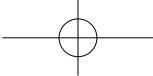


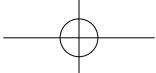


componere magnis, come diceva Virgilio, se si possono paragonare le cose piccole alle grandi, ecco: questo *Breve trattato* è una piccola *Iliade*, è il poema epico di una generazione che si è trovata nel disagio e che ha cercato di sopravvivere nell'unico modo che ha trovato disponibile: picchiando.

Ma poi, quando entrammo nel vivo della preparazione del libro, dovetti farmi una domanda: «Questo *Trattato*, che cosa esattamente è? A quale specie appartiene?». Perché, sapete, quando poi un libro bisogna promuoverlo, farne parlare in giro, una collocazione di genere serve. Fa comodo. Ai critici e ai giornalisti queste cose piacciono. E allora meditai. «Non è un romanzo. Sicuramente non lo è. Non è un'inchiesta, anche se simula di esserlo e in una certa misura lo è effettivamente. Questo libro è...». «Un bestiario», disse una mia vocina interna. Un bestiario? Sì, certamente. Come il *Libro degli esseri immaginari* di Jorge Luis Borges e Margarita Guerrero o il trattato sui Rinopodi (gli animali che camminano sul naso) di Gerolf Steiner, celebre biologo tedesco; per tacere – anche l'uomo è un animale, no? – delle *Vite di uomini non illustri* di Giuseppe Pontiggia o delle *Vite brevi di idioti* di Ermanno Cavazzoni. Che cogliamo l'occasione di ringraziare per la generosa postfazione.

Buona lettura.





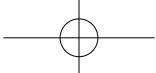
Prefazione

*di Orazio Cavadini
direttore di «TicinoSera»*

Questo *Breve trattato* nasce da una serie di articoli usciti settimanalmente per quasi un anno intero sul quotidiano «TicinoSera», articoli tutti a firma di Davide Tosetti.

Grazie a diverse interviste, è stata data voce a chi ancora poteva raccontare la propria versione in presa diretta, a cominciare da Matt, dal quale Davide Tosetti aveva ricevuto un messaggio diversi anni fa: «Ciao, se ti interessa la vita di un ex giovane picchiatore non pentito, sono a tua disposizione. In alternativa o in aggiunta ho ancora parecchi amici e conoscenti che potranno dire anche la loro». Le schede di personaggi che ne sono scaturite sintetizzano dunque ore di chiacchiere amichevoli (solo le biografie dei picchiatori ormai defunti sono state redatte sulla base delle testimonianze di amici o famigliari).

Ha preso così forma una raccolta di biografie di esistenze anonime, quasi uno schedario giudiziale di soggetti sconosciuti ed eventi violenti che galleggiano ancora nei ricordi di chi le ha date e di chi

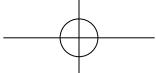


le ha prese o per santa ragione, o per sbaglio, o per essersele cercate.

Alle dipendenze di «TicinoSera» da quasi vent'anni, Davide Tosetti non ha potuto però portare a termine la sua inchiesta, pur avendo dedicato ad essa molto tempo e impegno, e dato non poche soddisfazioni anche alla testata giornalistica che dirigo. Prima della sua prematura scomparsa, causata da un letale incidente, mi aveva confidato che avrebbe voluto fare un libro utilizzando il materiale già raccolto, anche se non era ancora sufficiente.

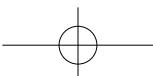
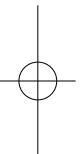
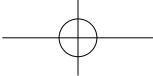
Da qui la mia decisione di accogliere la richiesta di una collega di Davide, quando, dopo la dipartita del Tosetti, mi ha chiesto di poterci lavorare. Ho pensato che sarebbe stato l'unico modo per onorare il giornalista e il suo grande lavoro, che altrimenti sarebbe stato dimenticato in un cassetto.

Ampliamento e rifinitura di questo *Trattato* sono stati portati a termine da Manuela Mazzi, alla quale ho affidato la cartellina contenente tutti i documenti utili, lasciandole carta bianca. La Mazzi ha poi completato l'opera aggiungendo, in forma tassonomica, diverse storie di piccole risse e grandi battaglie. Per riportare queste ultime, che imponevano una vera e propria ricostruzione storica, la Mazzi è ricorsa alle fonti disponibili, di cui le principali sono articoli di cronaca recuperati grazie a una minuziosa ricerca fatta negli archivi dei quotidiani più attivi all'epoca, con qualche aggiunta personale.

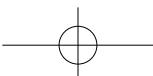
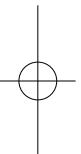
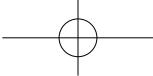


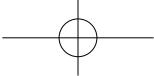
Infine, un'«antologia della critica» commentata cercherà di chiarire il fenomeno riportando interpretazioni sociologiche e politiche in voga in quel periodo.

A mio parere (non del tutto disinteressato, lo confesso), il risultato – con una scrittura diretta (simile a quella spontanea degli appunti) e in apparenza asettica (ma in realtà piena di contenuto) – restituisce lo spaccato di una Svizzera italiana lasciata cronologicamente alle nostre spalle, ma che in un certo senso perdura e si rinnova di generazione in generazione. Un affresco autentico del tipo di violenza che negli anni Ottanta furoreggiava soprattutto tra i giovani del Canton Ticino e dei Grigioni italiani, ma anche altrove.



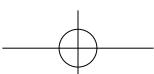
Breve trattato
sui picchiatori
nella Svizzera italiana
degli anni Ottanta

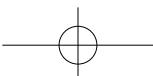
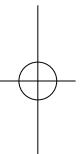
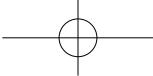


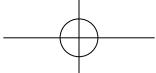


Capibranco e gregari

I picchiatori liberi



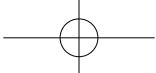




Matt Stehnermeier *detto Nitro (o Rocky)* *(Locarno, 3 novembre 1965 / Vivente)*

Non ammazzò mai nessuno, ma sarebbe potuto capitare. La volta che ci arrivò più vicino fu quando, in preda a una stizza di nervi, Matt scagliò un grosso sasso contro un tizio colpendolo dietro la nuca. Fu un errore: di solito usava solo i pugni. Il tizio cadde a faccia in giù come un corpo morto. I presenti si congelarono all'istante. Restarono immobili fino a quando la voce di una ragazza urlò, spezzando il fiato di chi lo stava trattenendo: «Matt! L'hai ammazzato, cazzo! Andiamocenel!». Ma Matt non si mosse. Voleva prima vederlo rialzarsi. Doveva muoversi. Quella volta, Matt ebbe paura. Poi, però, il tizio riuscì a riprendersi. Grondava di sangue, ma tutto sommato non era morto.

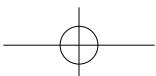
A Matt era di nuovo andata bene e sarebbe dovuta finire lì. Ma l'amico della vittima la pensava diversamente: lo insultò e lo aggredì con minacce, anche se, a dire il vero, di poco conto: «Così – ci racconta Matt durante il primo incontro, mentre sul divano di casa tiene d'occhio le due bimbe più piccole che giocano con le bambole – ho dovuto tirare

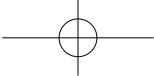


secco anche a lui. È una questione di matematica: quando lo scontro è uno contro uno, si combatte solo in due, gli altri non devono intromettersi».

Matt fu una giovane promessa della boxe ticinese degli anni Ottanta. Non ancora maggiorenne aveva già disputato cinque incontri, di cui tre vinti. Le sue carte migliori: ottima preparazione atletica, agilità e buona tecnica quasi innata. A incassare bene, invece, imparò nei primi anni di vita: grazie a sua madre che aveva il ceffone facile. Il padre no, non lo picchiò né da piccolo né da adolescente, ma solo perché non c'era mai. Tranne una volta: «Gli avevo risposto male – ci racconta versando un po' di aranciata per le bambine – e non gli andò giù. Prese la bacchetta di ferro del rullo per pulire il tappeto. Per fortuna avevo già indossato la giacca di pelle, ché stavo uscendo di casa. Mi sono messo a tartaruga per attutire i colpi. Funzionò. In compenso la bacchetta si piegò tutta. Fu l'unica volta che mio papà mi urlò dietro e me le suonò. Fuori sul pianerottolo c'era ad aspettarmi un mio *soci*: osò suonare il campanello solo quando non sentì più rumori. Quella notte non rientrai a casa. Avevo già passato i diciott'anni».

Quando Matt e la madre si trasferirono in Ticino, nel 1966, il padre dovette restare in Svizzera interna per questioni di lavoro. Il piccolo futuro pugile non



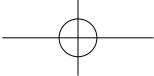


aveva ancora un anno di età. Era gracile e mingherlino. Ma soprattutto aveva un cognome tedesco. Il che – detto in altro modo – lo rendeva uno *zucchino* in terra ticinese. Così gli italofoni chiamavano, ancora negli anni Sessanta-Ottanta, i confederati, ovvero gli svizzeri di lingua tedesca. D’altro canto, per la maggior parte degli elvetici del nord, i ticinesi sono sempre stati solo dei *paesanotti*, contadini, montanari e manovali, o per meglio dire dei semplici *cincali*, i *terroni* della Svizzera. Non erano proprio espressioni di razzismo, ma certo di campanilismo.

La famiglia di Matt si insediò a Brissago, sul confine italo-svizzero, ultimo baluardo rossocrociato a Ovest del cantone. Lì il giovane trascorse l’infanzia. Il paese contava poco meno di duemila anime, tra cui una ventina di coetanei del nostro *zucchino*.

I problemi iniziarono già all’asilo. Matt era diventato bilingue ma a tradirlo, per l’appunto, era il nome di famiglia: Stehnermeier. Un casato di chiara origine d’Oltralpe e una parola impossibile da pronunciare senza storpiature per i compagni di lingua italiana.

All’inizio i bambini ticinesi lo emarginarono: mai nessun invito ai compleanni e nemmeno a giocare insieme al parco. Poi iniziarono le cantilene. E di seguito si inventarono una sorta di finta lingua ticinese (non il dialetto, ché era troppo facile) tanto per escluderlo anche nella vita quotidiana all’interno della scuola dell’infanzia: in realtà non si capivano

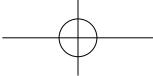


nemmeno tra loro, ma lasciavano intendere il contrario. Intanto i compagni crescevano, mentre lui restava sempre di qualche misura più piccolo, sia quanto a centimetri, sia di peso. Così alle ingiurie per la sua provenienza si aggiunsero le battute su statura e corporatura.

Matt ci restava un po' male, ma neanche poi tanto: in fondo erano solo dei *paesanotti*, a chi poteva interessare far parte della cerchia dei brissaghesi? Un giorno lo chiese anche ai suoi compagni. Fu forse per questo che un pomeriggio d'inverno dell'ultimo anno lo invitarono a giocare. Aveva nevicato parecchio. Gli diedero appuntamento nel giardinetto a forma di triangolo tra l'asilo e le elementari, perché lo spazio verde verso il lago sarebbe stato troppo esposto agli occhi dei grandi. Le palle di neve ghiacciata erano state preparate un po' da tutti. Quando Matt arrivò, gli spiegarono il gioco. Lui doveva fare il portiere.

Alla madre, per giustificare i lividi, disse che era stato un maestro. Lei rispose con un'altra scarica di sberle, perché correva ancora i tempi in cui se un maestro se la prendeva con te, di certo doveva avere delle buone ragioni; e un buon genitore era tenuto a rincarare la dose a titolo educativo.

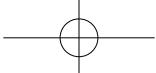
Da Brissago, nel 1971, la famiglia si trasferì a Locarno: finalmente in città! Qui Matt iniziò a frequentare le scuole primarie e si fece amico di molti stranieri, in particolare italiani e specialmente siciliani.



L'anno dopo, a ravvivare le giornate del giovane pugile – che ancora non sapeva di esserlo – arrivò una sorellina. Manco a dirlo, non andarono mai d'accordo. Né da piccoli, né da adolescenti: fare a pugni andava bene ed era cosa da uomini, mentre a Matt non garbò mai davvero l'atteggiamento smaliziato e un po' *da zoccola* che sua sorella assunse mano che trascorreva la loro giovinezza. Quando poi, all'età di tredici anni, lei iniziò a fumare, per Matt fu l'ultima delusione. La salute prima di tutto! Ciononostante – com'è giusto che sia tra fratelli e sorelle – il maggiore tornava di comodo alla sorellina quando si trattava di suonarle a qualcuno o per sistemare le cose con qualche ex noioso.

Matt reagì per la prima volta in quarta elementare: invece di prenderle, decise di combattere. L'altro era, ci vuol poco a immaginarlo, un ticinese. Ingaggiarono una classica lotta tra bambini fatta di strattoni e spintoni: niente pugni, ma soprattutto nessun vincitore. Alla fine della lite, stremati, si diedero la mano. Matt era riuscito a guadagnarsi il rispetto di chi sarebbe diventato il suo amico per la pelle, tanto da considerarlo ancora oggi una specie di fratello. Negli anni Ottanta, Gerry, questo il nome dell'amico di *Nitro*, si aggiudicherà un soprannome di tutto rispetto: *Glicerina*.

Seguì un anno di ginnasio alla Morettina di Locarno, dove l'undicenne Matt si trasformò in un adolescente irriverente e sboccato: rispondeva male

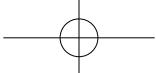


ai professori e se ne fregava di tutto. In famiglia era sempre più assente. E nemmeno sua madre a dire il vero era mai molto presente.

In quegli anni maturò il suo mantra: «Io punto alla rivoluzione» (motto che insegna oggi alle sue quattro figliolette). Diventò un ticinese a tutti gli effetti, tanto che tra le sue vittime preferite rientrano i giovani turisti *zucchini*: non sopportava quando tra i denti li sentiva fare battute su di lui o sui suoi amici.

«Una volta – ricorda Matt, durante il nostro secondo incontro, mentre tira dei pesanti diretti a un sacco appeso in palestra, e noi cerchiamo di schivare le gocce del suo sudore – rientrai con i vestiti sporchi di sangue facendomi beccare da mia madre: mi diede un’alzata… La guardai e le chiesi: “Ma perché ti incazzi? Non è mica il mio!”. Lei mi rispose che ero uno stronzo, perché le madri di alcuni svizzeri tedeschi si lamentavano sempre con lei per il fatto che io menavo i loro figli. Ma, scusa, frequentavano le scuole private in tedesco: mi stavano per forza sulle palle. Io ho sempre fatto le scuole pubbliche».

Matt iniziò a colpire sempre più forte per dimostrare che non contava nulla il fatto di essere mingherlino. A sedici anni iniziò a fare pesi trasformandosi presto in un ammasso di muscoli e riccioli

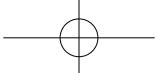


sudati. Una passione che per qualche tempo divenne lavoro. Come allenatore di fitness era un ottimo insegnante; possiamo confermarlo, essendo stati per un anno suoi allievi.

Della sofferenza che distribuì con generosità alle sue vittime non gli importò quasi mai.

Un po' grazie alla sua rabbia, un po' grazie allo sport che faceva, negli anni Ottanta divenne il picchiatore libero più temuto. Persino le bande cercavano di stargli alla larga. Grazie al sorriso simpatico, alla gentilezza d'animo (nonostante l'apparenza) e al saper stare in compagnia, erano sempre in molti a correre in suo aiuto in qualsiasi momento, sebbene lui non ne avesse bisogno. Le rare volte in cui qualche branco lo stanava da solo, Matt prendeva per precauzione la via della fuga più in fretta che poteva: e il fiato – di certo – non gli mancava. Non c'era membro di una qualsiasi banda che non gliel'avesse promessa, ma per poter aver ragione del boxeur – chiamato spesso anche *Rocky*, per ovvie ragioni – avrebbero dovuto coglierlo di sorpresa e in forza numerica ben superiore.

Picchiò molta gente. Distrusse bar e ristoranti. Vendicò torti di amici e sconosciuti. Scelse vittime a caso. Si mise alla prova con combattenti sempre più grossi di lui. Ma non finì mai nei guai. E anche se ci fosse finito, di certo sua madre non sarebbe



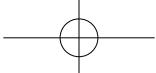
corsa in suo aiuto: «Se la *pola* mi avesse pizzicato quand’ero minorenne, mia madre agli agenti avrebbe di certo risposto di tenermi giù, che magari mi raddrizzavano», ci racconta dopo l’ultima flessione di una serie fatta appoggiandosi sulle nocche della mano destra.

E poi il nostro vantava conoscenze importanti. Il capo della polizia era un peso massimo e un delegato del club di pugilato in cui Matt militava: «I galli rampanti».

Il suo *protettore* intervenne di persona in diverse occasioni per evitare che al giovane atleta levassero la licenza di combattere: era una promessa, una *stella nascente*. Se non avesse amato tanto menar le mani a vanvera, sarebbe anche potuto diventare un campione. Grazie al capo della polizia, molti rapporti e notifiche alle autorità andarono casualmente persi o furono risolti alla buona.

Come la volta che dovette presentarsi in centrale a causa di una denuncia: «Ammetto – ci confessa scolandosi un intruglio energetico, da noi rifiutato malgrado la gentile offerta di condivisione – che era stata tutta colpa mia, anche se ero stato istigato a farlo da alcuni *soci* che non avevano avuto il coraggio di comportarsi come uomini».

Tutto iniziò all’interno del Capannone del Lido di Locarno, dove negli anni Ottanta venivano organizzati anche concerti: «Uno dei più mitici fu quello di Ramazzotti», ricorda ancora oggi Matt.



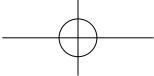
Si trattava di una struttura provvisoria posta di fronte alla sede della Società canottieri di Locarno. Il punto di ritrovo era pieno di birra e voglia di fare casino. La compagnia era sempre la stessa: gente del Locarnese e pochi altri, tanto che per loro non fu difficile individuare l'elemento fuori posto.

Era un ragazzo che veniva dalla Valle Leventina. Abitava ad Airolo, cioè ai piedi del massiccio del Gottardo¹. Inutile dire che ogni estraneo alla realtà del Locarnese, per Matt e i suoi amici, era un rivale. E il leventinese era addirittura un montanaro.

Poiché gli altri non ebbero subito il coraggio di cacciarlo, si fece avanti Matt. Gli passò vicino dandogli una spallata. Di solito ne servivano almeno un paio, ma alla preda del giorno era bastata la prima per reagire e pretendere le scuse.

Dagli insulti agli spintoni passò il tempo di una scatarrata. «Ma io – ci spiega asciugandosi il sudore – non avevo intenzione di pestarlo. Volevo solo fargli capire che tirava aria cattiva». Il ragazzo di montagna fece però il grave errore di mettersi in guardia, assumendo la tipica posizione di un karta-eka. Per Matt l'invito a fare botte fu chiaro: «Non potevo mica attendere che mi attaccasse: gli ho tirato secco senza pensarci!».

¹ Il Ticino si divide in cinque regioni: nel Sopraceneri si trovano il Locarnese (e valli) e il Bellinzonese (e valli, tra le quali la Leventina), mentre nel Sottoceneri ci sono il Luganese, il Malcantone e il Mendrisiotto. A dividere il Ticino in Sotto e Sopra è il Monte Ceneri.

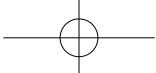


Il *diverbio* avrebbe dovuto finire lì e invece no; siccome Matt gli aveva spaccato il naso, il padre del giovane inoltrò una denuncia: «Dev'essere riuscito a risalire alla mia identità attraverso qualcuno che ha parlato, e forse proprio dagli stessi stronzi e codardi che mi avevano istigato a picchiarlo» ci dice sputando per terra (per la cronaca: non eravamo più all'interno, ma nei parcheggi).

Chiamato in polizia, si ritrovò faccia a faccia con il suo amico di palestra. Matt aveva già vent'anni: «Mi diede una strigliata, con tanto di paternale che me la ricordo ancora, ma alla fine mi liquidò con il solo invito a "...non fare il *gianda!*"» conclude sedendosi sulla panchina della fermata del bus; non ha mai voluto fare la patente dell'auto e preferisce non accettare il nostro passaggio: «Andare in giro a piedi o con i mezzi pubblici, è tutto sano movimento!».

Prima di andarcene però concludiamo l'intervista.

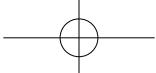
Oggi Matt ritiene di dover dire grazie al suo passato se può camminare a testa alta (è diventato uno stimato allenatore di boxe): «L'essere stato un picchiatore non mi ha mai ostacolato la vita. Anzi forse a volte mi ha facilitato: chi mi temeva ha evitato di mettermi i bastoni tra le ruote». Anche per questo lotta contro il tamtam mediatico del nuovo millennio, che grida allo scandalo di fronte al dilagante fenomeno del bullismo. «Per quanto abbia sempre reputato da vigliacchi accanirsi su un avversario già



a terra o più debole, resta il fatto che non posso cambiare parrocchia!». Al contrario trova ingiusto il chiasso che viene fatto ogni volta che accade qualche pestaggio: «Anni fa si menava un capannone intero, ma il giorno dopo nessuno scriveva niente sul giornale e nessuno si scandalizzava».

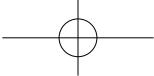
Noi, che qualche ricerca sui giornali dell'epoca l'abbiamo fatta, dobbiamo però smentire quest'ultima affermazione. Perché di articoli su vasti e spensierati pestaggi avvenuti nel Locarnese e nel resto della Svizzera italiana durante gli anni degli *Happy Days*, ne abbiamo trovati parecchi: ne parleremo nell'ultima parte di questo breve trattato.

Matt non si è mai pentito del suo trascorso di picchiatore.



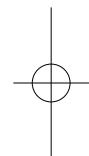
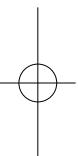
Indice

- 5 Introduzione *di Giulio Mozzì*
- 13 Prefazione *di Orazio Caradini*
- 19 Capibranco e gregari
- 19 I picchiatori liberi
- 105 Le bande della Svizzera italiana
- 167 Risse e pestaggi
- 169 Alla texana e per strada
- 179 Sfide d'onore e vendetta
- 191 Sul ring
- 196 Contro l'autorità e il servizio militare
- 201 Noia e campanilismo
- 208 Megarisce
- 229 Antologia della critica
- 233 Per sentirsi uomini
- 237 Xenofobia e protesta
- 243 Manifestazioni devianti e crisi di valori
- 248 Secondo Matt, oggi
- 251 Rappresentazione grafica



253 L'evoluzione del fenomeno

261 Il Paleolitico individuale *di Ermanno
Cavazzoni*



268

